ladifesa del popolo

#23 - CONSUMO E PRODUZIONI RESPONSABILI
26 MAGGIO 2024

Circolo virtuoso

Economia circolare come cambio di sguardo: lo scarto diventa risorsa

mappe

AGENDA 2030, OBIETTIVO NUMERO 12

Un rifiuto può essere tesoro

Il Veneto è primo in Italia per la raccolta differenziata e le aziende sono attente alla circolarità dei materiali. Si può investire di più sulle tecnologie di recupero

Giovanni Sgobba

Sapete che con 27 bottiglie di plastica (o meglio, Pet) si può produrre una maglia in *pile*? O che con 640 lattine si possono convertire in un cerchione per auto? E sapete che con sette scatole di biscotti si fa un quotidiano? Molti cittadini di Padova, in cui è attiva la raccolta differenziata porta a porta, queste informazioni le trovano nel calendarietto in cui sono riportati mensilmente i giorni e gli orari di ritiro del vetro, dell'indifferenziata, della carta e così via.

Il riutilizzo a nuova vita di oggetti e materiali è uno dei tasselli centrali del Goal 12 dell'Agenda 2030 focalizzato sul raggiungimento di produzione e consumi responsabili e sostenibili. E il Veneto su questo di strada ne ha fatta tanta: da quindici anni è costantemente la prima Regione in Italia per percentuale di raccolta differenziata, e leggendo il rapporto 2022 dell'ASviS, emerge che tra il 2010 e il 2022 è aumenta la quota di rifiuti urbani differenziati (più 17,5 per cento) e si è ridotta la produzione di rifiuti pro-capite (meno 2 per cento). «Una delle ragioni di questo miglioramento è proprio legata ai comportamenti dei cittadini e delle *utility* locali che hanno raggiunto livelli di qualità e responsabilità di gestione dei rifiuti molto elevati – evidenzia **Paolo Gurisatti**, economista industriale e membro del direttivo Asvess, l'Associazione veneta per lo sviluppo sostenibile – Il riciclo dei materiali per il loro riuso è uno degli obiettivi dell'economia circolare che coinvolge direttamente le famiglie. Questo, però, non vuol dire che abbiamo raggiunto il nostro scopo: come Asvess sottolineiamo che a guidare l'economia circolare sono le tecnologie di recupero, decomposizione dei materiali e riuso. L'azienda Contarina, nel Trevigiano, è diventata per esempio un caso esemplare in Veneto e in Italia perché è all'avanguardia, ha messo in atto tecnologie di recupero del Forsu (Frazione organica del rifiuto solido urbano, il materiale raccolto dalla raccolta differenziata dell'organico, *ndg*) particolarmente avanzate. Dobbiamo costantemente investire sul messaggio giusto e corretto da veicolare: prendiamo la signora Maria che non sa come gestire lo smaltimento di un appendiabito fatto di plastica e ferro; ecco, tutte queste informazioni potrebbero essere arricchite spiegando che uso finale si fa dello scarto in modo tale da fare bene la prima operazione, che è quella della selezione e suddivisione delle componenti del rifiuto».

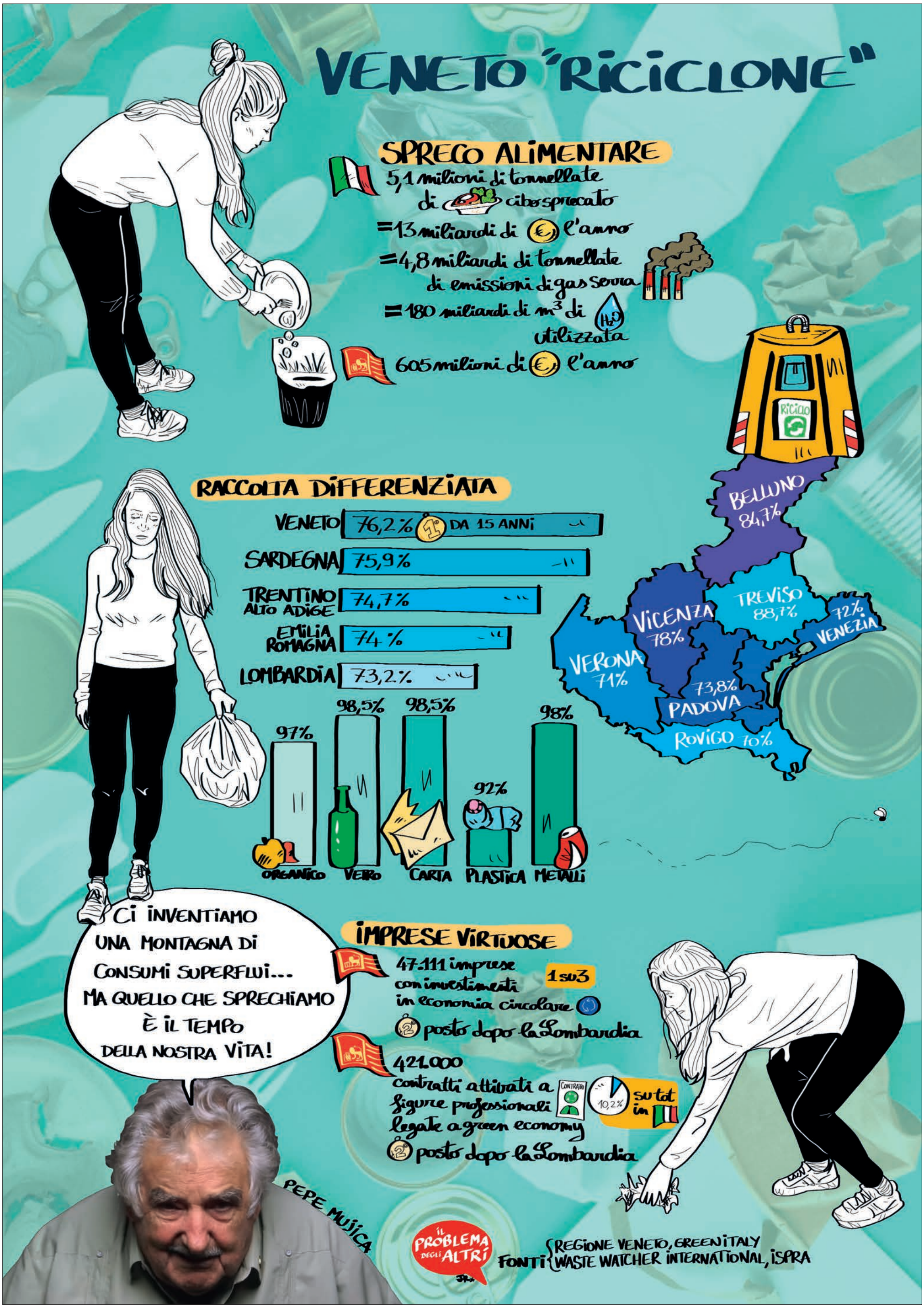
La Provincia di Treviso è la più virtuosa in Italia con 88,7 per cento di rifiuti adeguatamente riciclati e si inserisce in un contesto regionale la cui media è abbondantemente oltre il 70 per cento. Il cittadino, però, è solo un ingranaggio; l'altro è rappresentato dall'industria: «Teniamo conto che l'industria italiana del legno è all'avanguardia in Europa e nel mondo proprio per l'approvvigionamento delle materie prime – sottolinea Gurisatti – Cioè si approvvigiona da aziende che macinano, triturano, recuperano e riciclano pannelli dei mobili e li trasformano in materia prima-seconda utile sempre per l'industria del mobile. Uso questa immagine: le principali foreste di alimentazione della nostra industria del mobile sono in centro a Milano e a Torino. Cose simili troviamo anche nel settore degli scarti alimentari, pensiamo all'industria della pelle: negli impianti della Sicit di Arzignano, per esempio, si recuperano gli scarti della conceria per produrre integratori per aiutare le piante a resistere ai cambiamenti climatici. Ma va menzionata anche la specializzazione delle industrie tessili dei filati, dei disfacimenti di maglie o maglioni. L'aspetto interessante, se rimaniamo nella produzione dei mobili, è che il recupero dell'oggetto nasce nello stesso pensiero di creazione: si fabbricano in ragione dell'uso finale che si farà del mobile a fine vita. Così, per esempio, il legno contenuto nell'arredo non è inquinato da prodotti chimici o coloranti che ne rendono difficile il recupero».

Il Veneto è al secondo posto nella graduatoria regionale dopo la Lombardia (88.020 imprese) per numero di imprese che hanno fatto investimenti nell'economia circolare, con una quota del 9,2 per cento sul totale delle imprese investitrici italiane. Inoltre dal 2018 al 2022 sono state 47.111 le imprese in Veneto che hanno effettuato eco-investimenti pari al 36 per cento del totale, ovvero più di una su tre. «Il punto su cui c'è ancora da lavorare è che le industrie "attendono" indicazioni dalle aziende di riciclo per avere conoscenza diretta delle tecnologie di recupero e decomposizione dei materiali. Il problema è relativo alle normative: chi è che stabilisce quando una materia prima-seconda è certificata, priva di inquinanti? Certo ci sono le convenzioni internazionali, ci sono i tecnici che definisco le normative, penso alla Epd (*Environmental product declarations*). Se fossi industriale con occhio all'economia circolare io investirei pure nelle tecnologie nella misura in cui il mio lavoro venga autorizzato: se il sistema di autorizzazione è arretrato e non chiaro è un disincentivo a investire».

Dunque cittadini e imprese. E la pubblica amministrazione? Paolo Gurisatti lancia una proposta e provocazione: «In un Veneto fortemente cementificato, la costruzione di nuove strade ed edifici va contro l'idea di circolarità: convertiamo le strade secondarie a basso traffico in piste ciclabili: meno auto e più possibili di usare la bicicletta».

FOCUS IMMAGINI
Qui sopra, *Fade* (Dissolvenza) murale degli artisti svizzeri Nevercrew che, a Torino per il progetto TOward sui 17 Obiettivi, per il Goal 12 hanno realizzato un aeroplanino di carta fatto utilizzando una mappa. La cartina, simbolo della relazione tra la natura e l'umanità, ha un angolo bruciato. L'effetto della fiamma rappresenta un consumo irresponsabile e dannoso delle risorse naturali e meccanismi di produzione e sfruttamento insostenibili.
A destra l'infografica illustrata di Giorgio Romagnoni (sui social è *ilproblemadeglialtri*).

L'INFOGRAFICA



Salute ambientale e personale Dimezzare lo spreco pro capite è uno dei target dell'Agenda 2030, ma l'attenzione non è solo del consumatore: parte del cibo viene perso nella prima parte della filiera, tra raccolta e conservazione

Laccio emostatico allo spreco di cibo

Donatella Gasperi

Il 13 per cento del cibo mondiale va perso nella catena di approvvigionamento, dalla fase di post raccolta a quella di vendita al dettaglio, dato cui si aggiunge il 17 per cento di spreco nelle famiglie, nei servizi alimentari e nella vendita al dettaglio. Una situazione che evidenzia quanto sia necessario "dimezzare entro il 2030 lo spreco pro capite globale di rifiuti alimentari nella vendita al dettaglio e dei consumatori e ridurre le perdite di cibo lungo le filiere di produzione e fornitura, comprese le perdite post-raccolto", come chiede il Goal 12.

Uno studio condotto dall'istituto di sondaggio Ipsos in collaborazione con l'osservatorio Waste Watcher International ha rilevato che in Italia sprechiamo pro capite 30 chilogrammi di cibo all'anno – circa 2 chili e mezzo al mese – per cui ogni famiglia butta 290 euro l'anno per un totale di oltre 7 miliardi e mezzo di euro. Complessivamente l'intera filiera agroalimentare italiana perde 13,5 miliardi di euro annui. Ma lo studio sottolinea anche che il 39 per cento degli italiani cerca di limitare lo spreco di cibo e che i più attenti sono gli under 35, il che fa sperare in un cambio di rotta.

Sprechiamo e ci sovra alimentiamo. L'Istat evidenzia che il 15 per cento delle calorie sono consumate in eccesso rispetto ai fabbisogni medi raccomandati dalle organizzazioni internazionali di tutela della salute. In Italia, infatti, circa la metà della popolazione adulta è in condizioni di sovrappeso e quasi l'11 per cento è obesa, mentre un terzo (34 per cento) dei bambini tra 6 e 10 anni è in sovrappeso e questo è un primato europeo. Addentrandoci tra le pieghe, all'interno dello studio Ipsos-Waste Watcher emerge che lo spreco di cibo dal 2023 al 2024 è aumentato da 75 a 81 grammi ogni giorno pro capite e che sprecano molto di più (più 17 per cento) i consumatori a basso potere d'acquisto: sembra un paradosso, ma la spiegazione è legata all'acquisto di prodotti meno costosi ma maggiormente deteriorabili: «Questo lieve rialzo nello spreco alimentare pro capite – spiega **Andrea Segrè**, direttore scientifico di Waste Watcher – ci permette di evidenziare da un lato la stretta connessione fra inflazione e insicurezza globale, e ricaduta sociale dall'altro; fra potere d'acquisto in calo costante e conseguenti scelte dei consumatori che non vanno purtroppo in direzione della salute dell'ambiente, ma nemmeno di quella personale».

Buttiamo soprattutto la frutta fresca, cipolle, aglio e tuberi, pane fresco, insalate e verdure. Si compra meno biologico (7 per cento) e meno prodotti delle grandi marche (11 per cento); un consumatore su due, inoltre, ha aumentato l'acquisto di cibo online, il 39 per cento sceglie alimenti in promozione, il 32 per cento compra cibo in scadenza e sempre un 32 per cento nei discount. E poi ci sono quei consumatori che scelgono di autoprodursi il cibo, meno nicchia di quel che si può pensare: sono, infatti, il 39 per cento.

¶

La componente maggiore dello spreco però si consuma negli allevamenti dove arriva al 41 per cento raggiungendo i due terzi del totale, ma stimare il volume globale delle perdite e degli sprechi alimentari non è facile. Si parla di "perdita alimentare" (*food loss*) quando si considerano le perdite che avvengono nella parte alta della filiera agroalimentare, vale a dire semina, coltivazione, raccolta, trattamento, conservazione, prima trasformazione agricola; di "spreco alimentare" (*food waste*), quando ci si riferisce agli sprechi prodotti nella seconda parte della filiera, vale a dire trasformazione industriale, distribuzione, consumo finale.
Per porre un freno allo spreco, Coldiretti Veneto indica la filiera corta quale primo e indispensabile passo per tagliare gli sprechi di cibo: «Non solo per una questione di passaggi ridotti dal campo alla tavola, per un sensibile taglio a inutili imballaggi, al risparmio di risorse ed energia e per la minor perdita di prodotti dovuta appunto agli spostamenti e alle varie fasi di conservazione dei prodotti. Ma anche perché, grazie al rapporto diretto con gli agricoltori che vendono i propri prodotti, il cittadino ha la possibilità di scegliere quantità e qualità degli alimenti con maggiore consapevolezza e già questo è un primo taglio degli sprechi "a monte".
Il 54 per cento dei cittadini italiani compra nei mercati dei contadini con l'obiettivo di sostenere le realtà locali, ridurre l'impatto ambientale dei lunghi trasporti e garantirsi prodotti più freschi che durano di più».

Limitare le perdite e gli sprechi alimentari significa sicuramente migliorare la sicurezza alimentare e la nutrizione, ma contribuisce anche a ridurre le emissioni di gas a effetto serra, ad allentare le pressioni sulle risorse idriche e del suolo: «La riduzione delle perdite post raccolto è da sempre fondamentale per i nostri agricoltori perché ridurre le perdite salva e incrementa il reddito delle imprese. Attraverso l'applicazione di buone pratiche agronomiche direttamente in campo e di soluzioni tecnologiche è possibile contenere le perdite nella fase di raccolta e in quella immediatamente successiva e i progressi in questo senso sono evidenti grazie agli investimenti compiuti dalle imprese» sottolinea Coldiretti.

È chiaro che combattere lo spreco di cibo chiede un cambiamento importante dei comportamenti individuali e collettivi: dal chiedere la *doggy bag* al ristorante a scegliere prodotti che stanno per scadere, dal comprare a chilometro zero all'usare le *app* che consentono di acquistare a prezzi decisamente scontati prodotti freschi a fine giornata e, ultimo ma non ultimo, la scelta della grande distribuzione e delle industrie di consegnare le eccedenze alle associazioni che redistribuiscono a chi ne ha bisogno.

La rete di empori solidali e "banchi"

Il Banco alimentare del Veneto da qualche mese gestisce un nuovo magazzino a Pianiga affiliato a oggi con 97 organizzazioni partner territoriali (associazioni di volontariato, parrocchie, Caritas, mense) che consegnano generi alimentari a 18.546 persone. Nel 2022 sono state distribuite 1.354 tonnellate di generi alimentari, con un incremento di circa 200 tonnellate rispetto al 2021. Un quantitativo che corrisponde a 2.708.000 pasti donati e a circa 2.940 tonnellate di CO_2 evitate.
Inoltre **Luca Zaia**, presidente della Regione Veneto, ha affermato che: «Sosteniamo, con uno stanziamento portato a un milione di euro all'anno, la rete regionale degli empori solidali».
A fine maggio, a Voltabarozzo ha aperto il trentesimo in tutto il Veneto.

GESTIONE DEI RIFIUTI URBANI

La differenza è tutta nella differenziata

E anche il turismo in Veneto ha imparato ad adeguarsi

Riccardo Rocca

Risorse, non scarti. Così sono considerati i rifiuti nell'ottica dell'economia circolare, la grande sfida che interpella normativamente le nazioni ma poi concretamente ogni singolo cittadino. Azione basilare è la raccolta differenziata, nella quale l'Italia dimostra progressi utili a mantiene un'interessante posizione nelle classifiche europee: nel 2020, come indicato nel *Riciclo in Italia 2023*, rapporto della Fondazione per lo sviluppo sostenibile, l'indice di riciclo si è attestato al 72 per cento contro una media Ue ferma al 53 per cento. Nello stesso anno, il nostro Paese segue solo la Germania per la quantità di rifiuti destinati al riciclo (57,6 milioni di tonnellate) mentre è primo nel rapporto pro capite. Campanello d'allarme, invece – si legge – per il 18,4 per cento del 2021 relativo al tasso di utilizzo circolare di materia (misura il contributo dei materiali riciclati al soddisfacimento della domanda di materie prime): in calo di oltre due punti ma comunque superiore alla media europea (11,7 per cento).

¶

In questo contesto, il Veneto mantiene nel 2022 un ruolo leader nel panorama nazionale per la gestione di rifiuti urbani. Arpav, infatti, conferma l'avviamento al recupero del 76 per cento del raccolto differenziato e una delle produzioni pro capite più basse del Paese, con un 453 chilogrammi per abitante in diminuzione rispetto all'anno precedente. Registrano buoni dati per la differenziata tutti i bacini della Regione – sopra la media nazionale (64 per cento) e tre già oltre l'obiettivo 2030 dell'84 per cento – tranne Verona città, ancora sotto la soglia normativa del 65 per cento e in uno stato di regressione condiviso con Verona Nord e Vicenza. Fondamentale per la svolta sostenibile è la sinergia tra cittadini: «Lo scorso anno Etra ha raggiunto una media di rifiuto riciclato dell'81,1 per cento; una progressione rispetto al passato frutto della buona condotta dei cittadini e di diversi interventi» esordisce il presidente di Etra **Flavio Frasson**, che ricorda anche come la dotazione di nuovi contenitori per gli oli esausti ne abbia portato a quadruplicare la raccolta, per un riutilizzo soprattutto come biocarburante. Un risultato sulla scia della forte accelerazione nazionale verso il riciclo di oli e grassi animali e vegetali, secondo la Fondazione per lo sviluppo sostenibile in crescita nel 2022 di venti punti percentuali in un anno. Attraverso progetti pilota, inoltre, Etra si è interessata anche al Pvc, sigla che sta per polivinilcloruro, materiale che dopo un processo di frantumazione può essere riciclato, mentre un suo incenerimento per la produzione di energia rilascerebbe in aria fumi dannosi. I risultati ottenuti sono stati presentati alla scorsa Mostra del Cinema di Venezia: «Tra gennaio 2021 e il 31 luglio 2022 abbiamo selezionato 271 tonnellate di rifiuti in Pvc, frantumati poi in granuli. Oltre ai benefici in termini ambientali, abbiamo così risparmiato economicamente il 40-50 per cento rispetto all'avvio allo smaltimento della stessa quantità di rifiuto» continua Frasson, illustrando come la separazione di questo materiale avvenga nei centri di raccolta di Etra prima della destinazione al recupero in aziende specializzate.

¶

La nuova concezione dei rifiuti come risorse non può non entrare in maniera decisa anche nel comparto turistico, assai importante in Veneto. Il forte flusso turistico – stando ad Arpav – ha attenuato nel 2022 la riduzione della produzione regionale di rifiuti mentre negli anni precedenti ne aumentava la quota giornaliera per abitante di 17,2 chilogrammi. Tra le zone di villeggiatura in cui è maggiore l'impatto turistico sulla popolazione residente c'è la sponda veronese del lago di Garda, dove nel 2022 si è concentrato più del 76 per cento dei visitatori dell'intera provincia, con gli otto Comuni affacciati sullo specchio d'acqua alle prese con la quasi totalità degli arrivi, secondo la Camera di Commercio industria artigianato agricoltura di Verona. Tra le azioni per un turismo consapevole e sostenibile non manca l'impegno di Gardaland, che nel 2023 si è visto assegnare il premio Zero rifiuti di Aenor, uno dei dieci più importanti certificatori internazionali sulla gestione virtuosa dei rifiuti, massimizzando le azioni di prevenzione e di recupero: un risultato frutto dell'impegno dell'intera azienda, come ricordato dal *ceo* di Gardaland **Sabrina de Carvalho**: è del 93,4 la percentuale di rifiuti valorizzati nel regno della *mascotte* Prezzemolo, certificati dopo l'analisi effettuata nel 2022 prendendo in considerazione – si legge nella nota – tutte le tipologie di rifiuti derivati da ristorazione, negozi, officine e uffici dell'intero resort. «Gardaland entra di diritto a far parte del gruppo di grandi aziende che ottengono questa distinzione, è la prima azienda in Italia del settore parco dei divertimenti a ottenerla. Con essa, invia un messaggio forte e chiaro del suo impegno verso le migliori pratiche per recuperare i rifiuti che genera, evitando che vengano smaltiti in discarica progredendo nella strada verso l'economia circolare», ha affermato nell'occasione **Pierpaolo Arca**, direttore generale di Aenor Italia.

Veneto primo per i "Comuni ricicloni"

Secondo l'edizione 2023 di *Comuni ricicloni*, il dossier di Legambiente che fa il punto sull'impegno degli italiani e delle singole comunità nella raccolta differenziata e premia le realtà più virtuose, il Veneto è la prima Regione italiana potendo contare su 169 Comuni rifiuti *free* su 629 su tutta la penisola, cioè quelli in cui la produzione annuale pro capite di rifiuti avviati a smaltimento è inferiore ai 75 chilogrammi. In Veneto sono dunque coinvolti oltre un milione e 300 mila cittadini, quasi il 28 per cento dei cittadini veneti in totale.
La Sicilia, in un anno, ha più che raddoppiato il numero di Comuni rifiuti *free*, ben 23 contro i 9 del 2022; mentre la Sardegna addirittura lo triplica (da dieci a 30). Fanalino di coda la Puglia con una sola amministrazione, Volturino.

LA SOSTENIBILITÀ È ANCHE SOCIALE

Il riuso oltre le mode

Bottiglie riciclate al posto di piume d'oca. Il settore vestiario ha preso coscienza, ma c'è chi fa leva sui prezzi stracciati

LE AZIENDE

Andrea Benato

Le espressioni "va di moda" o "non va più di moda" sono ormai entrate nel linguaggio comune anche con riferimento ai beni di consumo diversi dal settore dell'abbigliamento. Ma è proprio in quest'ultimo che si evidenzia la rapidità con cui si usa e getta un capo, tra una stagione e l'altra, contribuendo così a una produzione e un consumo non circolari, cioè senza un riutilizzo dello scarto e del vecchio. Tuttavia la tendenza degli ultimi anni è quella di una maggiore attenzione all'ambiente e alla sostenibilità, soprattutto nel settore dell'abbigliamento che è fortemente impattante, in particolare nelle fasi della produzione.

«Ormai la strada è tracciata, tutte le case di moda si stanno riconvertendo, utilizzando anche le fibre dei vecchi vestiti per produrre i nuovi capi. Non solo, anche gli scarti di lavorazione vengono re-impiegati, per esempio facendone delle imbottiture. Ma restano numerosi problemi». A introdurre come si sta evolvendo la produzione in una filiera così importante per l'economia è **Riccardo Capitanio**, vicepresidente Federmoda Confcommercio nazionale, vicepresidente Ascom Padova e amministratore delegato di otto negozi di abbigliamento a Padova. «Quando parliamo di sostenibilità non ci riferiamo solo all'ambiente ma anche al sociale. Se un capo costa troppo poco, non solo è stato realizzato con materie prime di scarsa qualità, ma non ha impiegato manodopera retribuita adeguatamente o con livelli di tutela accettabili – puntualizza Capitanio, rilanciando la palla anche al consumatore che dovrebbe essere allertato quando i prezzi sono eccessivamente bassi – È sostenibile un capo che non solo è stato prodotto in modo ecologico ma che diventa poi smaltibile. Se si produce utilizzando acetilene, di sicuro non potremo riciclare nulla e purtroppo le due più importanti aziende che, a livello globale, commerciano abbigliamento a prezzi stracciati hanno addirittura la fabbrica di acetilene affianco talmente ampio è l'utilizzo che ne fanno».

Sembra dunque evidenziarsi una contraddizione: da un lato un'attenzione maggiore verso l'ambiente, dall'altra una "risposta" di chi invece preferisce produrre a prezzi stracciati. Come se ne esce? «Ci sono diversi tipi di consumatori. In genere quelli più attenti all'ambiente sono i giovani mentre le altre generazioni guardano di più al capo in sé (e al prezzo) piuttosto che a come è stato prodotto – spiega Capitanio, agganciandosi alla questione delle etichette che devono evidenziare se e quanto *green* sono i vestiti – Se vengono adottati processi produttivi sostenibili (che per molti aspetti sono quasi obbligatori), i *brand* ci tengono a farli conoscere agli acquirenti: per esempio, si scrive sulle etichette come sono stati eseguiti i lavaggi che costituiscono una delle fasi più inquinanti della lavorazione. L'apposizione di appositi marchi è regolamentata da norme europee che sono particolarmente stringenti, soprattutto per quanto riguarda il riciclo e il riuso del rifiuto tessile. Anzi, proprio la pressione europea sta portando molte aziende a chiedere procedure più snelle».

¶

Il tema delle etichette, in realtà, è complesso, perché si inserisce nelle dinamiche di mercato. Come sostiene l'imprenditore, infatti, negli ultimi anni si è consolidata una maggiore attenzione verso la sostenibilità da parte di fette sempre più ampie di mercato. Di questo ne sono consapevoli le aziende che ricorrono alla pratica del *green washing*, cioè la rincorsa a precisare che ciò che vendono (anche al di fuori della filiera della moda) è realizzato con pratiche sostenibili. La logica a cui risponde questa tendenza è la competitività: più sono "verde", più clienti attraggo, più gli altri concorrenti si devono adeguare. Il rischio, tuttavia, è che a fronte di alcune buone misure adottate – come quelle che salvaguardano l'ambiente – ve ne siano altre che, per esempio, non tutelano i diritti dei lavoratori. La sostenibilità è infatti un concetto ampio che include, tra l'altro uso e riuso di risorse rinnovabili, innovazione tecnologica, riduzione della quantità di materie prime utilizzate, crescita di servizi a valore aggiunto nella produzione con spostamento di costi dalle materie prime al lavoro con conseguente crescita dell'occupazione a livello locale.

«Un esempio in questa direzione è l'impiego di bottiglie riciclate al posto delle piume d'oca nelle imbottiture – conclude Federico Capitanio – La tecnologia si è evoluta e sta dando una grande mano al settore dell'abbigliamento ma resta ancora da lavorare. Un altro esempio a favore della circolarità è il ritiro di capi usati in cambio di buoni per l'acquisto di abiti nuovi. Per il momento quest'ultima iniziativa è sporadica, ci sono negozianti singoli che la stanno applicando, ma credo che tra non molto sarà un sistema comune a tutti i punti vendita. C'è però una questione: dovrebbe essere il produttore stesso a ritirare il capo usato ma servirebbero incentivi che, per il momento, non ci sono».

Si ricicla solo l'1 per cento degli abiti

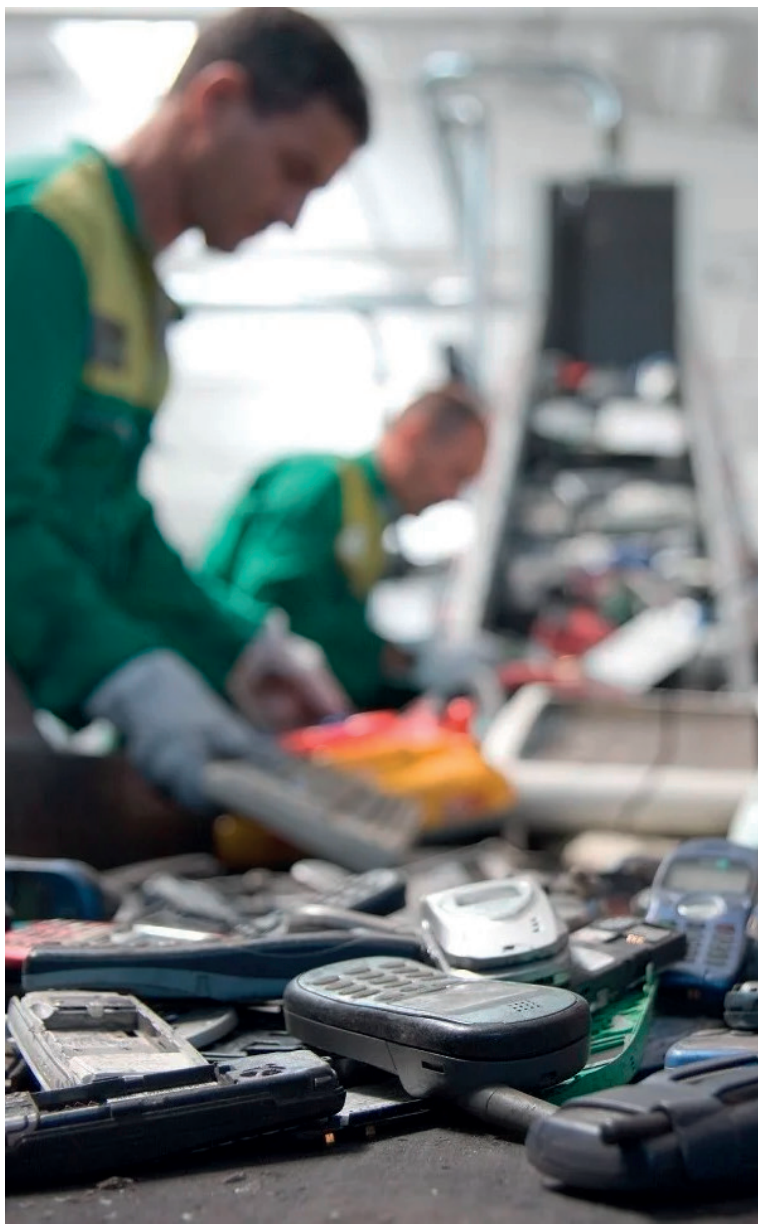
Nel 2020 il Parlamento Europeo ha pubblicato alcuni dati sull'impatto della produzione e dei rifiuti tessili sull'ambiente: questo settore è la terza fonte di degrado delle risorse idriche e dell'uso del suolo e costituisce il 20 per cento dell'inquinamento globale dell'acqua potabile. Ogni anno vengono rilasciati mezzo milione di tonnellate di microfibre nei mari, la maggior parte delle quali durante i primi lavaggi. Solo l'1 per cento degli abiti usati vengono riciclati in capi nuovi. L'87 per cento vengono inceneriti o portati in discarica.

7 milioni di euro in Veneto per le imprese

Lo scorso 9 aprile la Giunta regionale del Veneto, su proposta dell'assessore all'Ambiente Gianpaolo Bottacin, ha approvato un bando da oltre 7 milioni di euro per sostenere, con contributi a fondo perduto, le micro, piccole e medie imprese che decidano di promuovere la transizione verso un'economia circolare ed efficace sotto il profilo delle risorse.
Tra le varie tipologie di intervento ammissibili troviamo la reingegnerizzazione del prodotto e/o del *packaging* al fine di favorirne la durabilità, la riparabilità o le modalità di recupero; o la reingegnerizzazione del ciclo produttivo, anche in sinergia con diverse realtà produttive, che prevenga la produzione di rifiuti attraverso la creazione di una filiera di ulteriori sottoprodotti.

L'APERTURA VERSO I RICONDIZIONATI

Smartphone e simili: viaggi nei mondi virtuali, ma scarti reali

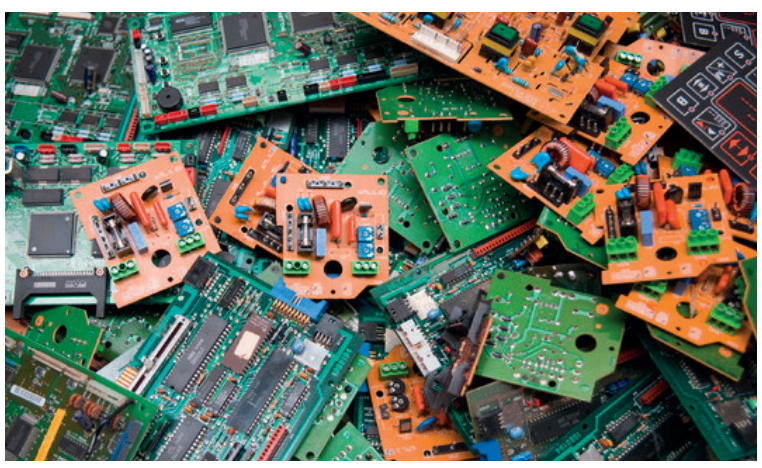


TECNOLOGIE

Francesca Campanini

In un mondo sempre più interconnesso, in cui la tecnologia apre a possibilità fino a qualche decennio fa inedite e plasma sempre più le nostre vite all'insegna dei *comfort* e dell'interconnessione, esiste un'altra faccia della digitalizzazione che richiama alla responsabilità anche i consumatori. La crescita di *e-waste*, cioè dei rifiuti che consistono in apparecchiature elettroniche che sembrano aver terminato il loro ciclo di vita, è aumentata esponenzialmente. Secondo gli esperti che hanno redatto il *Global E-Waste Monitor 2024,* «il mondo sta vivendo una significativa elettronificazione attraverso tecnologie che stanno cambiando profondamente il nostro modo di vivere, lavorare, socializzare e fare affari. Questa crescita ha visto un concomitante aumento delle quantità di *e-waste* prodotte. Allo stesso tempo la raccolta e il riciclo di *e-waste* a livello globale non sta tenendo il passo con questa crescita».

A sottolinearlo ci pensano i dati forniti dal *report*: dal 2010 al 2022 la quantità di rifiuti elettronici generati all'anno a livello globale è raddoppiata, raggiungendo i 62 miliardi di chilogrammi, mentre la quantità di *e-waste* correttamente raccolto e riciclato è aumentata in maniera minore, da otto miliardi di chili nel 2010 a 14 miliardi, pari al 22,3 per cento del totale, nel 2022. In questa mole di rifiuti, gli oggetti di uso e consumo personale come le piccole attrezzature, per esempio videocamere, giochi, forni a microonde e sigarette elettroniche, vanno per la maggiore ammontando a 20,4 miliardi di chilogrammi. In misura minore ma comunque consistente, pari a 4,9 miliardi di chili, ci sono le apparecchiature It (tecnologia dell'informazione) e di telecomunicazione come gli *smartphone*.



¶

Secondo i dati di *Global E-Waste Monitor 2024*, l'Italia è prima nella regione dell'Europa meridionale per generazione di rifiuti elettronici e la quinta nell'Europa continentale (che comprende anche i Paesi extra-Ue), con 1,1 miliardi di chilogrammi scartati nel 2022. Per quanto riguarda la raccolta e il riciclo, secondo il Rapporto *Raee 2023* redatto dal Centro di coordinamento di Rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche, a livello nazionale sono stati correttamente smaltiti oltre 3,49 milioni di chili di rifiuti elettronici e il Veneto si posiziona come terza Regione per quantità raccolte.

L'importanza del riciclo emerge soprattutto considerando l'impatto ambientale che l'estrazione di materiale per la produzione di dispositivi elettronici ha a livello globale: nel 2022 l'utilizzo di materiali riciclati dall'*e-waste* ha evitato l'emissione di gas serra equivalenti 52 miliardi di chili di anidride carbonica, mentre si stima che 58 mila chilogrammi di mercurio e 45 milioni di chili di plastica siano stati rilasciati nell'ambiente a causa della cattiva gestione di rifiuti elettronici.

Se il corretto smaltimento e la possibilità di riciclo di questi materiali rappresentano il nodo cruciale su cui gli esperti puntano per promuovere la sostenibilità della transizione digitale, anche la riduzione della quantità di rifiuti attraverso il consumo responsabile delle apparecchiature tecnologiche e la garanzia di adeguati servizi per sostenerlo sono un aspetto fondamentale. Qui entra in gioco il consumatore. In questo senso si sta muovendo proprio l'Unione Europea mettendo in campo una direttiva, già approvata dal Parlamento Europeo e in attesa della conferma da parte del Consiglio, che introduce il diritto alla riparazione obbligando i produttori a fornire servizi in tal senso sulla base di una garanzia legale di due anni e a informare i clienti di questa possibilità. L'obiettivo è quello di disincentivare la sostituzione dei prodotti rotti o difettosi, che si trasformerebbero così in rifiuti, e allungarne la vita. Un principio, quello dell'allungamento della vita dei prodotti, che sta alla base dell'approccio dell'economia circolare, attraverso cui si cerca di realizzare un sistema economico che si possa rigenerare attraverso il riutilizzo di prodotti e materiali, in contrapposizione a un'economia lineare basata sulla triade estrazione-consumo-scarto.

¶

I principi dell'economia circolare si riflettono anche in un'altra opportunità che offre il mercato: la scelta dei dispositivi ricondizionati, cioè rimessi in commercio "quasi a nuovo" e a prezzi sensibilmente più bassi e quindi più allettanti. Nel 2023 in Italia il mercato dei prodotti elettronici ricondizionati è cresciuto del 15 per cento e le vendite in questo settore hanno superato quelle dei dispositivi nuovi, un *trend* simile a quello globale, dove si è vista una crescita del 14 per cento. Inoltre, secondo ASviS, negli ultimi tre anni più di un italiano su tre ha comprato un prodotto rigenerato o ricondizionato. La spinta a puntare sul ricondizionato sembra provenire sia da ragioni economiche come *in primis* la possibilità di risparmio, ma anche da un cambiamento culturale attraverso cui si comincia a comprendere che l'usato non è necessariamente sinonimo di scarsa qualità. Nel caso dei prodotti ricondizionati, nello specifico, a dare maggiore sicurezza in fase d'acquisto c'è la consapevolezza che il ricondizionamento implica la sostituzione delle componenti danneggiate del dispositivo e diverse fasi di test volte ad assicurare buone *performance* del prodotto.

La "miniera" contenuta nei telefonini

Una tonnellata di schede elettroniche da *smartphone* a fine vita contiene in media 276 grammi di oro, 345 grammi di argento, 132 chilogrammi di rame; se si considerano poi altri componenti, come magneti e antenne integrate ad esempio, l'elenco si allunga con le terre rare (quali per esempio neodimio, praseodimio e disprosio) che possono raggiungere 2,7 chilogrammi per tonnellata di *smartphone*. Nel Vicentino esiste una realtà pressoché unica in Italia: Spirit srl di Chiampo, fondata nel 2008, infatti, ricava dalle batterie usate smalti per colorare le piastrelle. Nello stabilimento si riciclano dieci tonnellate di batterie al mese, uno dei primi impianti in Italia ad effettuare questo processo di recupero.

IL POTERE DI CAMBIARE IL MERCATO

Dobbiamo essere più consum-attori

La sostenibilità è diventata una tendenza globale, ma non senza rischi di inganni. I consumatori possono combattere l'ecologismo di "facciata" e favorire la vera attitudine anti-spreco e *green* di numerose aziende

Michela Temporin

È passato solo qualche decennio da quando i prodotti biologici o riciclati erano destinati a un consumatore di nicchia, preoccupato più di non abbattere alberi o ingerire sostanze chimiche che di salvare l'intero pianeta da possibili catastrofi. E anche se il riscaldamento globale era già una realtà preoccupante, subito i negazionisti erano pronti a vederci solo un boicottaggio dell'economia. Ma i tempi cambiano in fretta e anche la Terra purtroppo, e se da una parte tali stili di vita al tempo contrastavano soprattutto la globalizzazione del mercato, dall'altra oggi è invece l'urgenza di sostenibilità che è diventata globale, tanto che la sua efficacia dipende dal coinvolgimento dell'intera popolazione mondiale nell'adozione di buone pratiche.

Sappiamo quanto "l'essere *green*" sia ormai diventato di tendenza, tanto da spingere molti *brand* a prendere posizioni in questioni etiche e morali poiché, complici i *social*, il consumatore tende a scegliere prodotti che rispecchino i suoi valori. Ecco che parole come "bio", "*eco-friendly*" o "a impatto zero", vengono usate in qualsiasi contesto e senza bisogno di spiegazioni, poiché nella mente scatta un meccanismo associativo che le politiche del mercato conoscono e sanno sfruttare bene, tanto da generare un fenomeno di abuso e di inganno che viene definito *green washing*. Si tratta di una strategia di marketing che cattura l'attenzione dei consumatori attraverso pubblicità ingannevoli e falsi propositi per acquistare una più ampia fetta di mercato e aumentare il fatturato. Ecologismo di facciata in sostanza, ma che maschera un interesse economico con dei benefici per l'azienda. In futuro però usare termini come biodegradabile o riciclato, naturale o ecosostenibile, non sarà più uno scherzo, poiché il Parlamento Europeo ha adottato una nuova norma, approvata il 17 gennaio, che vieta, sulle etichette dei prodotti, quelle diciture che non siano scientificamente attestabili; inoltre regolamenta anche l'uso dei marchi di certificazione, che ora dovranno essere approvati da autorità pubbliche. In Italia poi il tutto viene pesato anche da un Codice di autodisciplina della comunicazione commerciale, che già vige a tutela dei consumatori.

¶

È anche vero però che in questa giungla commerciale il cittadino si sente in una posizione di fragilità e disorientamento, dove non è facile sapersi difendere, per questo è necessario accrescere l'*empowerment* del consumatore, ovvero la consapevolezza, la responsabilità, la capacità di informarsi.

L'elenco delle aziende virtuose

Secondo ASviS in futuro acquisteremo beni più durevoli, contrastando lo spreco di acqua e di energia. Ciò non si basa solo sul concetto emotivo del "*Good for the planet*", che potrebbe anche non interessare a qualcuno, ma sul principio di convenienza del "*Good for me*", traducibile in una serie di benefici per il cittadino come l'applicazione di tariffazioni premianti e agevolazioni fiscali. Il ministero delle Imprese e del *made in Italy*, inoltre, fornisce l'elenco delle associazioni riconosciute per il servizio ai consumatori.

È proprio questo uno degli obiettivi fondamentali dell'Agenda 2030; ne è convinto **Valentino Bobbio**, co-coordinatore del gruppo di lavoro Goal 12 dell'ASviS e segretario generale di NeXt Nuova Economia per Tutti, al quale poniamo alcune domande: «Il cittadino, soprattutto nelle realtà democratiche, svolge un ruolo cruciale nell'indirizzare la società, ma ricopre anche altri ruoli, quello di produttore/lavoratore e quello di consumatore/risparmiatore. Posizioni che possono entrare in conflitto, quindi la prima strategia da mettere in atto è quella di far crescere la consapevolezza della complessità dei diversi ruoli ricoperti da ciascuno di noi, della loro interdipendenza e della necessità di ottimizzarli nel loro insieme, in modo da essere cittadini sereni in un ambiente equilibrato, con un lavoro dignitoso e giustamente retribuito; con prodotti e servizi di qualità a un giusto prezzo. Dobbiamo diventare consum-attori in sostanza, e capire che siamo la domanda del mercato».

Ma come cittadini, cosa possiamo fare per combattere il *green washing* e diffondere il *Green social procurement*, cioè quello strumento che intende favorire lo sviluppo di un mercato di prodotti e servizi a ridotto impatto ambientale attraverso l'uso efficiente delle risorse o l'economia circolare?

«Se nelle nostre scelte di acquisto valutiamo il rispetto dell'ambiente e dei produttori di beni e servizi, cambiamo le logiche di mercato e rendiamo conveniente alle imprese investire in sostenibilità. È quello che l'economista Leonardo Becchetti definisce "voto col portafoglio", semplicemente orientando le nostre scelte quotidiane di acquisto verso imprese responsabili, possiamo contribuire a salvaguardare l'ambiente e favorire un lavoro più dignitoso per tutti, quindi possiamo e dobbiamo votare con il portafoglio».

Come vede il futuro dell'Italia nel raggiungimento degli obiettivi del Goal 12?

«L'impegno per la sostenibilità dev'essere trasversale e complessivo e purtroppo in Italia abbiamo buone politiche specifiche ma senza una visione generale. Siamo in grave ritardo. Il raggiungimento del Goal 12 è cruciale per una transizione ecologica e sociale efficace, ma non abbiamo risultati soddisfacenti. Per esempio il riciclaggio dei rifiuti urbani ha raggiunto il 60 per cento, e rispetto ad altri Paesi europei siamo molto avanti anche nel tasso di circolarità della materia, ma non abbiamo invece dati affidabili sull'impatto del *Public procurement* e sulla crescita di sensibilità dei consumatori».

Come si potrebbero incoraggiare le aziende, e le pubbliche amministrazioni, ad adottare buone pratiche?

«La cultura della sostenibilità si diffonde, ma i tempi di un cambiamento culturale sono lunghi, perciò occorre accelerare la transizione. Una società equa e un sistema produttivo sostenibile sono necessari per tutti, anche per imprese e istituzioni, ma ci vuole un impegno fatto di passione e creatività se si vuole garantire un futuro alla società. Nelle amministrazioni locali vanno superati gli spunti polemici e va favorita una competizione positiva e *bipartisan*, facendo conoscere, per esempio, i percorsi di Comuni italiani virtuosi perché siano di esempio ad altri. Vanno premiate e fatte circolare le buone pratiche di imprese che dimostrano che si può fare e la convenienza di ciò, e noi consumatori dobbiamo dare sostegno al mercato di queste imprese responsabili: è qui che entra in gioco, come detto, il voto con il portafoglio».

Insomma siamo soprattutto noi cittadini che possiamo fare la differenza, perché abbiamo la possibilità di influenzare il comportamento delle aziende scegliendo per i nostri acquisti quelle più attente all'ambiente e alle persone.